

Poggio Civitate e dintorni: una storia infinita

di Luciano Scali



Poggio Civitate: una storia infinita? Penso proprio di sì. Se in un tramonto estivo doveste passare da Poggio Civitate, provate a sedervi fra i cumuli di cocci in via di dissolvimento e attendere la notte con la speranza che qualcosa di straordinario accada. Chi avrà fede non resterà deluso poiché, al chiaro di luna, avrà l'impressione di vedere figure evanescenti uscite dal buio del passato, aggirarsi nei luoghi ove sorgeva l'antica dimora del principe. Potremmo anche definirle irriducibili ectoplasm, visto che dopo ventisette secoli di sonno non accennano ancora a andarsene. Magari si siederanno accanto agli intrusi iniziando a parlare senza curarsi troppo della loro presenza.

“Ci capisci qualcosa di quello che succede in quel posto chiamato Antiquarium dove hanno portato le cose scavate qui e cercato anche di spiegarle a quelli che di tanto in tanto vanno a vederle?”

“Io no... so solo che potevano rimanere dove le avevamo lasciate noi dopo aver cercato di nasconderle alla bell'e meglio prima d'andarcene per sempre.

L'avevamo fatto con la volontà precisa che restassero anonime, come del resto la nostra lingua e i nostri costumi. L'idea che tutto rimanesse avvolto nel mistero aveva lo scopo di tenere sempre viva l'attenzione dei posteri sul nostro popolo dissoltosi sotto la spinta dell'espansione di Roma. Un mistero è affascinante fino a quando resta tale, al momento in cui viene spiegato diventa una cosa come tante altre e l'interesse decade.”

“E' vero ma le cose sono andate in tutt'altra maniera. La roba è stata tirata fuori, interpretata in qualche modo e poi messa in vetrina. Tutto è andato bene fintanto che è durata l'euforia del momento ed anche quando si sono attivati per fare qualche iniziativa. Oggi invece buona parte di questa roba è divenuta folklore e curiosità.”

“E allora la cultura?”

“La cultura è ormai una parola usata spesso a sproposito per giustificare iniziative che nemmeno sanno dove stia di casa. Tutte le mode del momento vengono considerate cultura e forse qualcosa di vero ci sarà in qualcuna di esse, però tutti quelli che dicono di farla pretenderebbero di essere aiutati per poterla praticare. A risentirne in maniera negativa è quella vera, quella che non passa come la moda né si scolora col tempo, ma che col tempo invece si rafforza.”

“Allora hai già detto tutto: e i reperti continueranno a rimanere in mostra a orari ridotti fino a quando l'Antiquarium resterà aperto in qualche modo, sempre che riescano a reperire volontà e risorse per farlo!”

Anche gli occasionali spettatori notturni converranno che la conclusione dovrà essere questa, mentre si farà strada nelle loro menti l'idea che i reperti dell'Antiquarium possano ritornare “in sonno”, in quel limbo dal quale li trasse fuori l'intuito di Ranuccio Bianchi Bandinelli, grande “viaggiatore nel tempo”. La crisi che incombe sulla nostra epoca non si cura delle vittime più deboli che custodiscono le identità culturali delle antiche comunità, ma privilegia piuttosto l'effimero, più facile a capirsi e più accettabile nell'immediato.

Nulla di più probabile quindi che gli etruschi di Murlo possano riaddormentarsi di nuovo oppure accontentarsi di restare visibili ogni tanto alla stregua di curiosità lontane.

Chissà invece che non sia meglio dimenticarli per poi in attesa di riscoprirli in momenti più felici per consentire loro di ripetere la propria storia a orecchie maggiormente disposte ad intenderla di quelle incontrate fino ad oggi.

Due murlesi Carbon Free

di Massimo Vivi

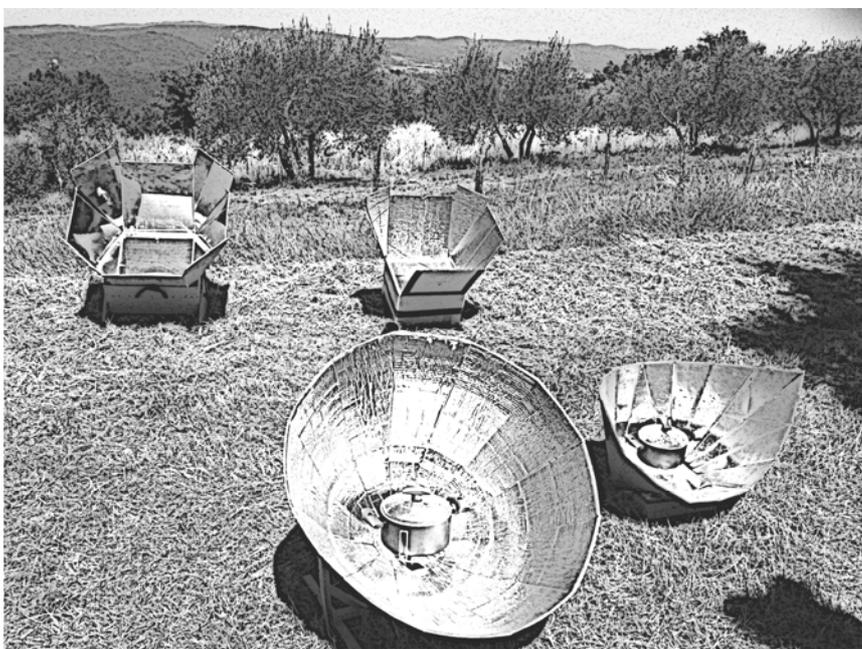
Due nostri concittadini, Simone Bazzotti e Nicola Ulivieri, sono risultati tra i vincitori del Premio Siena Carbon Free 2015 con il progetto "Forni solari".

Siena Carbon Free 2015 nasce in continuità con il complesso percorso di sostenibilità ambientale intrapreso dalla Provincia di Siena nel 2001 con l'avvio del Progetto SPIn-Eco (Sostenibilità in Provincia di Siena mediante Indicatori Ecodinamici) fondato sull'obiettivo di costituire un bilancio dei gas con effetto serra nel territorio provinciale. In collaborazione permanente con l'Università degli Studi di Siena ed in particolare con il compianto prof. Enzo Tiezzi del Dipartimento di Scienze e Tecnologie Chimiche e dei Biosistemi, e sulla base dei risultati ottenuti sul bilancio dei gas serra è stato avviato nel 2007 il Progetto REGES (Riduzione Emissioni Gas Effetto Serra). Quest'ultimo sviluppo progettuale si è concluso con la definizione del bilancio della CO₂ nel territorio provinciale e successivamente, nel 2009, sempre in collaborazione con l'Università di Siena, Dipartimento di Chimica, è nato il progetto strategico per la riduzione di questa emissione, causa dell'effetto serra: Siena Carbon Free 2015. L'obiettivo strategico è appunto quello di azzerare le emissioni di CO₂ sul territorio, battendo i tempi stabiliti dalla Comunità Europea, mediante un bilancio delle emissioni e dei riassorbimenti di CO₂ effettuato secondo una rigorosa metodologia certificata. La Provincia di Siena lancia pubblicamente la sfida di divenire, entro l'anno 2015, la prima provincia europea (forse anche la prima nel mondo) con un bilancio delle emissioni certificato avente un saldo pari a zero. Il raggiungimento dell'obiettivo del saldo di bilancio al 2015 richiede un impegno significativo nelle varie macro-componenti relative all'incremento di produzione di energia elettrica e termica da fonti di energia rinnovabili, nell'efficientamento e nel risparmio energetico ai fini della riduzione delle emissioni. Le azioni ed i risultati verso Siena Carbon free 2015 sono stati presentati e discussi nel convegno alla Certosa di Pontignano del 5 e 6 dicembre 2012. Il bilancio certificato delle emissioni dei gas ad effetto serra riferito al 2010 ha dimostrato il raggiungimento di un riassorbimento di CO₂ pari al 94% e quindi molto vicino al traguardo, ciò significa aver raggiunto gli obiettivi di Kyoto con otto anni di anticipo rispetto alla scadenza del 2020. Ma il convegno è stato anche occasione per assistere alla premiazione dei progetti vincitori del concorso "Siena Car-



Simone Bazzotti e Nicola Ulivieri alla consegna del premio di Siena Carbon Free 2015, con il Presidente della Provincia di Siena Simone Bezzini e l'Assessore provinciale all'Ambiente Gabriele Berni (foto di G. Pizzichi).

bon Free 2015" meritevoli di riconoscimenti in termini di sostenibilità ambientale, innovazione e uso efficiente e rinnovabile dell'energia. La importante partecipazione al bando dimostra il coinvolgimento e la sensibilità raggiunta all'interno di tutta la comunità sui temi della tutela ambientale in termini di soluzioni e di progetti finalizzati al risparmio energetico ed all'utilizzo di fonti alternative. Ad ogni progetto segnalato è stata consegnata una targa di riconoscimento e concesso l'uso del marchio Terre di Siena Carbon Free per valorizzare le iniziative e le buone pratiche per l'ambiente e l'uso corretto della risorse quale impegno essenziale per lo sviluppo sostenibile.



Forni solari Carbon Free

di Nicola Ulivieri - www.nicolaulivieri.com

La riduzione dei gas serra è ormai un impegno a cui tutti, e in particolar modo le istituzioni, devono dedicarsi. A tale scopo la Provincia di Siena ha attivato il progetto Siena Carbon Free 2015 con lo scopo di arrivare ad essere nel 2015 la prima vasta area ad emissioni zero. Tale progetto comprende il calcolo annuale e la certificazione ISO 14064/1 del bilancio delle emissioni e dei riassorbimenti di CO₂ e tutta una serie di azioni come l'erogazione di incentivi per l'efficientamento energetico e l'approvvigionamento di energia da fonti rinnovabili, l'informazione in materia ecc. Per il raggiungimento del traguardo dell'azzeramento delle emissioni di CO₂ nel 2015 devono essere coinvolti amministratori locali, imprese, associazioni e cittadini perché ciascuno con le proprie azioni quotidiane deve sentirsi responsabile. La cottura dei cibi con forni solari che, con l'amico Simone Bazzotti, divulgiamo da alcuni anni nel nostro territorio è senz'altro un ottimo metodo che va in questa direzione ed è utile per promuovere la sensibilizzazione verso la problematica dei gas serra. Questi strumenti di cottura, infatti, funzionando con i soli raggi solari, permettono un risparmio totale di energia elettrica e di gas e, di conseguenza, la produzione di CO₂ per il loro funzionamento è nulla. L'unico inconveniente di questi forni deriva dalla necessità di avere giornate limpide, mentre non risulta indispensabile un'alta temperatura esterna, caratteristica che ne permette l'impiego anche in stagioni più fredde. Esistono varie tipologie di forni solari; noi ne abbiamo realizzate principalmente tre: con forma a scatola, a paraboloide e parabola. I materiali utilizzati sono principalmente cartone o compensato, colla e pellicola riflettente. La loro costruzione può quindi essere eseguita da chiunque ed è economica e di alto valore didattico. Le temperature che si possono ottenere vanno dai 160°C ai 250°C, a seconda dei modelli e materiali utilizzati. Non esistono pericoli di combustione in quanto il cartone si incendia ad oltre 230°C ed i modelli di cartone non raggiungono queste temperature. I forni solari sono una tecnologia a basso costo che sfrutta la risorsa energetica gratuita più diffusa: il Sole. Il loro uso si sta diffondendo, grazie ad agenzie di cooperazione allo sviluppo, soprattutto in paesi dove è difficile e dispendioso reperire i combustibili per la cottura dei cibi da parte delle popolazioni locali. Nei paesi occidentali sono ancora poco conosciuti ma suscitano ogni volta un enorme interesse e stupore in coloro che partecipano alle sperimentazioni, segno dell'importante aspetto educativo di questi strumenti. Il contributo alla riduzione di CO₂ si può pensare che non sia significativo, soprattutto in virtù del fatto che l'uso dei forni solari è legato alle ore centrali della giornata, che deve essere serena, ma è anche vero che i tutti i progressi si ottengono partendo da piccoli passi.

Ma quanto è, insomma, questo risparmio di CO₂ con la cottura solare? Per i più curiosi, facciamo un po' di conti.

Calcolo della riduzione delle emissioni di CO₂

La stima della riduzione di emissioni di CO₂, grazie all'utilizzo di forni solari, non è immediata ma può essere fatta, in linea di massima, valutando la quantità di gas e di corrente elettrica risparmiati per la cottura delle pietanze. Ovviamente, la cottura con i forni solari non emette nessuna quantità di CO₂. Supponiamo, come esempio, di cuocere della pasta, dei fagioli e del pollo. Poiché un grosso fornello consuma circa 0,3 mc di metano all'ora, possiamo valutare in 0,125 mc la quantità di metano necessaria per cuocere la pasta al fornello a gas in 25 minuti ($0,3 \text{ mc} \cdot 25 \text{ min} / 60 \text{ min} = 0,125 \text{ mc}$), e 0,2 mc per lessare i fagioli in 40 min ($0,3 \text{ mc} \cdot 40 \text{ min} / 60 \text{ min} = 0,2 \text{ mc}$). Stimando in 1,5 ore la cottura del pollo in un forno elettrico di 2 kW, possiamo concludere che, per questo pasto, sono stati necessari ($0,125 \text{ mc} + 0,2 \text{ mc} =$) 0,325 mc di metano e ($1,5 \text{ h} \cdot 2 \text{ kW} =$) 3 kWh di energia elettrica.

Poiché la combustione di 1 mc di metano produce circa 2 kg di CO₂ [1] e, in Italia, 1 kWh corrisponde a circa 0,65 kg di CO₂ emessa in atmosfera [2], possiamo concludere che l'uso di forni solari per la cottura di un pasto di questo tipo permette di evitare l'immissione in atmosfera di ($0,325 \text{ mc} \cdot 2 \text{ kg/mc} + (3 \text{ kWh} \cdot 0,65 \text{ kg/kWh}) = 0,65 \text{ kg} + 1,95 \text{ kg} = 2,6 \text{ kg}$ di CO₂.

Supponendo di utilizzare questi strumenti ogni giorno e solo per il pranzo, la riduzione di CO₂ sarebbe di circa 80 kg al mese, considerando pasti come nell'esempio precedente. Poiché dai dati dell'eliofania abbiamo, in Toscana, 3 mesi soleggiati ogni anno [3], possiamo valutare in $80 \text{ kg/mese} \cdot 3 \text{ mesi} = 240 \text{ kg}$ la riduzione di CO₂ annua.

Va ricordato che l'esempio si riferisce alla cottura di cibo per un pasto di massimo 4 persone. L'utilizzo di forni solari su larga scala permetterebbe una riduzione di CO₂ proporzionale al numero di strumenti utilizzato. Ovviamente, l'uso dei forni solari è soggetto alle condizioni climatiche ed al tipo di pietanze da cuocere, quindi i calcoli precedenti hanno solo un valore indicativo.

Note

[1] $\text{CH}_4 + 2\text{O}_2 \rightarrow \text{CO}_2 + 2\text{H}_2\text{O}$ dove una mole di CH₄ (peso 16 g) produce 1 mole di CO₂ (peso 44 g). Essendo la densità del metano = 0,71 kg/mc, la combustione di un metro cubo di CH₄ (0,71 kg) produce $0,71 \text{ kg} \cdot 44 \text{ g} / 16 \text{ g} = 1,95 \text{ kg}$ di CO₂

[2] Fonte EALP - Agenzia Energetica Provincia di Livorno <http://www.ealp.it>

[3] Dai dati sull'eliofania (Wikipedia e riferimenti interni alla voce) stimiamo circa 2200 ore annue (≈ 90 giorni) di illuminazione solare in Toscana, senza l'interposizione di nuvole. Quindi i giorni soleggiati sono circa uno su 4, cioè 3 mesi l'anno.

LUCIGNANO...D'ARBIA?

di Federica Fiscoletti

Di solito, chi si trova a transitare in auto lungo la via Cassia - che fortunatamente non è più tangente a Lucignano - a malapena nota il piccolo borgo e tantomeno si domanda quanto sia antico o che tipo di evoluzione possa aver subito nei secoli. Questo, invece, non sfugge ai moderni pellegrini della via Francigena, i camminatori che ancora oggi scelgono di venire a percorrere l'antico tracciato che un tempo attraversava Lucignano d'Arbia da porta a porta. Non è affatto raro incontrarli in primavera e in estate, con i loro zaini, i bastoncini, una cartina o una piccola guida, mentre si guardano intorno affascinati. Così, qualche mese fa, mi è capitato di raccontare a una coppia di australiani "di passaggio", del primo documento ufficiale che cita Lucignano: *Ego Theodorigus Venerab. Sanctae Senensis Ecclesiae Episcopus, qualiter per hunc scriptum, et per nostram vestramque convenientia eligere, ordinare atque confirmare providere te Johanni Presbitero filii q. Oliperti in Ecclesia Plebe Sanctae Christinae sita Lucignano, qui de sub jure sedis Beatae Mariae esse videor* (1). Si tratta di un atto di donazione, avvenuta nell'anno 913, della pieve di Santa Cristina di Lucignano da parte del vescovo di Siena Teodorico a ser Giovanni di Oliperto, prima testimonianza scritta dell'esistenza di questo borgo fortificato. Oggi però sappiamo che la chiesa è intitolata a San Giovanni Battista e non a Santa Cristina, come riportato nel documento. E allora? Che si tratti di una diversa Lucignano, Lucignano nel Chianti o d'Arezzo o Lucignano d'Asso? E' interessante scoprire come gli esperti abbiano sciolto questo dubbio (2). Nel medesimo documento, atto pubblico rogato da ser Andrea notaio, venivano specificati diritti e doveri del pievano, con un lungo elenco di spettanze, terre, orti, casali, corsi d'acqua, pascoli, e una altrettanto lunga e dettagliata lista di tributi dovuti alla mensa vescovile in cambio della suddetta donazione. Vi si legge ogni cosa: somme di denaro, pane, maiale, orzo, vino, frumento e quant'altro, insomma, il classico corrispettivo "in natura". Questo atto formale fa capire che il vescovo Teodorico doveva avere sulla pieve anche una giurisdizione temporale e non solo spirituale. Infatti, nei documenti simili della stessa epoca, non si riscontra nel conferimento di pievi o parrocchie, l'imposizione ai rettori eletti di pagare tributi alla mensa vescovile. Inoltre, visto che questo vescovo Teodorico era figlio di Bernardo I conte di Siena e considerando che il bisnipote di Teodorico, Gherardo, gli successe nel 944 conferendo a sua volta la pieve a Gualberto di Martino con il solito canone annuo, e che dopo di lui la chiesa venne ulteriormente confermata ad altri con le stesse modalità riportate nel documento del 913, tutto ciò fa ritenere che la chiesa di Santa Cristina in Lucignano fosse una delle più antiche appartenute a questa famiglia di conti senesi, i quali nel tempo continuavano ad esercitare un certo controllo su di essa,



Pieve di San Giovanni Battista a Lucignano.

conferendo diritti e doveri in cambio della donazione. Ebbene, trattandosi appunto di una antica famiglia di conti senesi, questi evidentemente non potevano averla fondata in una diocesi diversa da quella di Siena. In tal modo viene fugato ogni dubbio, e il documento del 913 farebbe proprio riferimento a Lucignano di Val d'Arbia, escludendo così Lucignano nel Chianti, dove peraltro esiste una chiesa dedicata a Santa Cristina e San Cristofano, ma che fa parte della diocesi di Arezzo. Non sappiamo esattamente quando la pieve di Santa Cristina abbia cambiato nome in San Giovanni Battista, come la conosciamo oggi, ma un'iscrizione su una delle campane della pieve di Lucignano così recita: *Federicus Petrucci Senen. Archidiaconus Ecclesiae Cathedralis. A.C.D. Christinae Liciniani Pleb. A.D. 1587.*(3).

A proposito del nome stesso di Lucignano, è interessante sapere che Tito Livio, nella sua storia di Roma *Ab urbe condita*, libro X cap. 3°, narrava di una rivolta degli abitanti di Arezzo contro una potente famiglia locale, i Licini, a quanto pare a causa delle loro immense ricchezze. La zona della Val d'Arbia è stata per secoli oggetto di contese anche molto dure fra le diocesi di Arezzo e Siena ed è verosimile che una famiglia tanto influente possa aver esteso i suoi possedimenti in questo territorio dell'Arbia. Da questa antica e potente famiglia sarebbe derivato il nome *Licinianum*, diventato poi *Lucinianum* e infine Lucignano. In un'area di grande importanza strategica quale la Val d'Arbia, attraversata dalla via Francigena, sede di scontri importanti per l'espansione di Siena, territorio fertile che dava abbondanti raccolti e nel quale il Santa Maria della Scala fortificò una delle sue più grandi fattorie, la Grancia di Cuna, la piccola altura su cui sorge Lucignano richiamava l'attenzione del Comune di Siena, che nel 1186 muoveva causa ai conti Guiglieschi per impedire loro di costruirvi un castello. Si arrivò alla conclusione che i conti Guiglieschi non avevano

alcun diritto di edificare un castello su questo poggio, sia perché la terza parte di esso apparteneva al vescovo, sia perché, in nome di un privilegio concesso dall'imperatore Federigo al Comune di Siena, nessuno poteva fabbricare castelli intorno alla città per un raggio di dodici miglia. Ma allora, come oggi, la "legge" venne ignorata e il castello di fatto costruito, tanto è vero che nel secolo successivo la Repubblica mandava in Lucignano un suo giudice a intavolare trattative con i conti Guiglieschi per la sottomissione del castello (1253). E' certo poi che in questo stesso periodo furono i canonici della Cattedrale di Siena a soprintendere alla pieve di Lucignano, anche se con l'andare del tempo, nel secolo successivo, essendo aumentate notevolmente le rendite dei canonici senesi, con numerose annessioni di abbazie e varie elargizioni, si assiste ad un graduale abbandono della pieve stessa da parte del proposto. Sappiamo però che fino al 1342 risiedeva in Lucignano niente meno che un vicario, ovvero un rappresentante del governo della Repubblica di Siena e che solo in quell'anno tale figura venne eliminata e i "comunelli" che dipendevano da Lucignano passarono sotto un altro vicariato. Inevitabilmente il castello andò decadendo, a tal punto che, smantellato delle sue mura, divenne facile preda delle scorriere di masnadieri che in quel tempo percorrevano il contado in lungo e in largo, saccheggiando e depredando: e a Lucignano trovarono spesso anche un comodo rifugio! Gli abitanti e i comunelli limitrofi però non mancarono, nella seconda metà del Trecento, di fare istanza al magistrato del Concistoro di Siena, affinché fosse ristabilito l'ufficio del vicariato, per non doversi più rivolgere a quelli vicini. Così, nel 1377 l'ufficio viene ripristinato, con l'obbligo per gli abitanti di provvedere a loro spese all'edificazione di un degno palazzetto per il vicario. In questa occasione, viene realizzata anche una cisterna per la raccolta delle acque piovane, che si trova ancora oggi sulla sinistra di chi guarda la chiesa. Nel frattempo aumentavano le controversie fra gli abitanti di Lucignano e quelli di Monteroni, stanchi questi ultimi di dipendere dal vicariato di Lucignano e forse, soprattutto, di dover montare la guardia alle mura del castello... come pure si susseguivano le richieste dei lucignanesi al Comune di Siena, affinché venisse in loro aiuto con qualche sgravio fiscale, visto che proprio gli abitanti dovevano sostenere le spese per il mantenimento delle mura. Nonostante nel 1460 venisse dichiarata ufficialmente la necessità di apportare modifiche e dare inizio a lavori di restauro tra cui *...due ponti nuovi levato i l'uno di fuore l'altro dentro, el muro buono dinanti al fosso dentro, alto sopra la via della terra uno braccio e grosso uno braccio; la casa de fanti, el tecto e murae uscia nuove; el forno che stia bene...rimattonare la scala di nuovo co la calcina; farvi una ciminea di nuovo per modo non vi sia fummo; le scale buone che vanno insu la torre buone...*(4), di fatto le richieste venivano spesso rimbaltate da una competenza all'altra, a carico degli abitanti di Lucignano o a carico di quelli di Monteroni, come pure gli interventi di mantenimento delle terre coltivate, soggette storicamente alle piene del fiume Arbia. Ne emerge un quadro di forte discordia, per cui nei vari passaggi, nel corso dei secoli,

sopravvive sempre e comunque il non comune accordo, la non volontà di collaborare e darsi una mano reciprocamente. Alcuni anni più tardi gli uffici di Balia,



La cisterna sulla sinistra della pieve.

considerando il luogo molto utile per la difesa di tutta la Val d'Arbia, ordinavano ancora di concludere con la massima sollecitudine la realizzazione di altre mura. Tutte le richieste di intervento e relative delibere di approvazione di cui si trovano tracce negli archivi, hanno comunque sempre avuto bisogno di molti anni prima di vedersi trasformate in fatti concreti: non molto diversamente da come accade oggi nei nostri "moderni" uffici della Pubblica Amministrazione! Lucignano e la popolazione dipendente furono governati con gli statuti della città di Siena almeno fino al 1409, anno in cui venne redatto un suo primo statuto, che restò in vigore fino al 1740. *Statuti et ordinamenti del comune et buomini del castello di Lucignano di Val d'Arbia, scritti per Antonio di Jobanni Genari notaro*: così si intitola lo Statuto di Lucignano conservato presso l'Archivio di Stato di Siena. Consta di 63 articoli, i titoli dei quali sono scritti in rosso. Non solo, ma come spesso accade nei documenti, molti di essi iniziano con dei piccoli fregi e altri sono commentati con disegni a margine particolarmente divertenti. Ad esempio, accanto all'articolo *Che niuno possa giocare ad alcuno gioco*, troviamo disegnati tre dadi da gioco, oppure una capretta a margine dell'articolo *Del tenere le capre*. Curiosa anche la voce *Della pena di chi non lassa robbare*, dove qualcuno ha poi aggiunto con inchiostro nero *pignorare*; secondo questo articolo gli abitanti di Lucignano non avevano il diritto (per statuto) di opporsi alla volontà di pignoramento espressa dal governo. O ancora *Dello andare alla Chiesa*, dove qualcuno ha aggiunto *di chi non andasse al morto*, per far bene capire l'obbligo per tutti gli abitanti di Lucignano di accompagnare i morti dall'abitazione alla chiesa e di non uscire assolutamente se non a sepoltura avvenuta. E così piccole finestre di vita vissuta si aprono improvvisamente anche tra le righe di semplici documenti d'archivio, a ricordare un passato in cui il castello di Lucignano si ergeva fiero delle sue due torri, stretto nell'abbraccio delle mura attorno alla pieve e ad una piccola comunità... spesso impegnata a "bisticciare" con quella della vicina Monteroni!

Note

- (1) Vedi: *Caleffo Vecchio* a cura di G. Cecchini, Siena 1931.
- (2) Vedi: *Lucignano di Val d'Arbia. Ricordi e Documenti* di A. Liberati in *Bullettino Senese di Storia Patria*, Nuova Serie, anno IX, 1938; *Memorie storiche delle parrocchie suburbane della Diocesi di Siena* di G. Merlotti, a cura di Mino Marchetti, Siena 1995.
- (3) Vedi: *Lucignano d'Arbia* di V. Bruchi, Siena 1958.
- (4) Vedi: *Concistoro* 2462, c.109.

TESTIMONIANZE DEL PASSATO

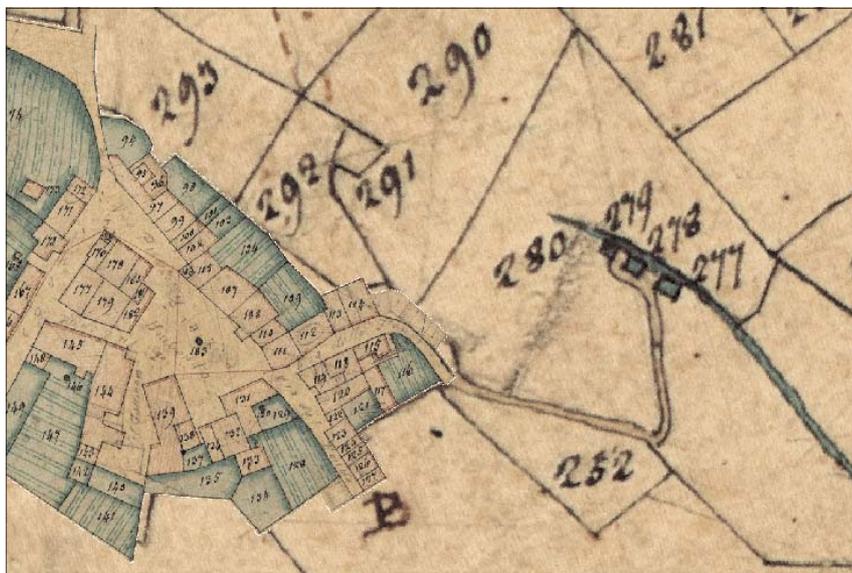
LE FONTI DELL'ANTICA

Riscoperte durante la passeggiata dell'Associazione Culturale le storiche fonti di Vescovado, abbandonate da tempo all'incuria, e rinvenute nei pressi le muraglie di un'antica ghiacciaia

di Giorgio Botarelli

Nel corso dell'ultima passeggiata del ciclo autunnale 2012, organizzata dall'Associazione Culturale di Murlo all'interno di Vescovado, e per questo ribattezzata "trekking urbano", si è voluto richiamare la memoria su momenti di storia locale, attraverso la lettura di tante tracce o strutture osservate sui muri degli edifici o comunque lungo il tragitto, percorrendo il paese dall'estremità sud di Tinoni fino all'Antica, il nucleo più vecchio di Vescovado. L'occasione si è prestata per un sopralluogo alle fonti dell'Antica, ubicate nelle vicinanze dell'abitato omonimo, in posizione ribassata, e alle quali si accede percorrendo la carrareccia che continua dopo Via delle Fonti. Scendendo poi sulla sinistra, lungo un viottolo nel bosco, si giunge dopo pochi metri alle fonti, ormai sopraffatte da una folta vegetazione che,

insinuandosi e crescendo nelle murature, le scardina progressivamente mentre la terra dilavata dalla collina circostante, le sta man mano interrando. Lo stato di degrado è vergognosamente aggravato dall'utilizzo dell'immediata zona a monte come discarica di rifiuti, che poi naturalmente si riversano nelle vasche e nel sottostante fosso dove defluisce l'acqua. La penosa condizione in cui versa la struttura, ne impedisce la precisa lettura, anche se, ad oggi, è possibile riconoscere una vasca più grande e un annesso lavatoio a valle - evidentemente ristrutturato in epoca più recente - suddiviso in sei fontini ognuno dotato di rubinetto. Poco dopo il lavatoio, un piccolo salto murato immette nel fosso sottostante dove viene scaricata l'acqua della fonte. Da una parte, un muro a pietra di contenimento della collina, costeggia le vasche. Il perdurare di una tale situazione di incuria e abbandono, porterà in breve tempo alla scomparsa definitiva di questa antica costruzione, della quale peraltro, non tutti in paese conoscono l'esistenza. Per il valore storico intrinseco, se non per quello architettonico/artistico, sarebbe



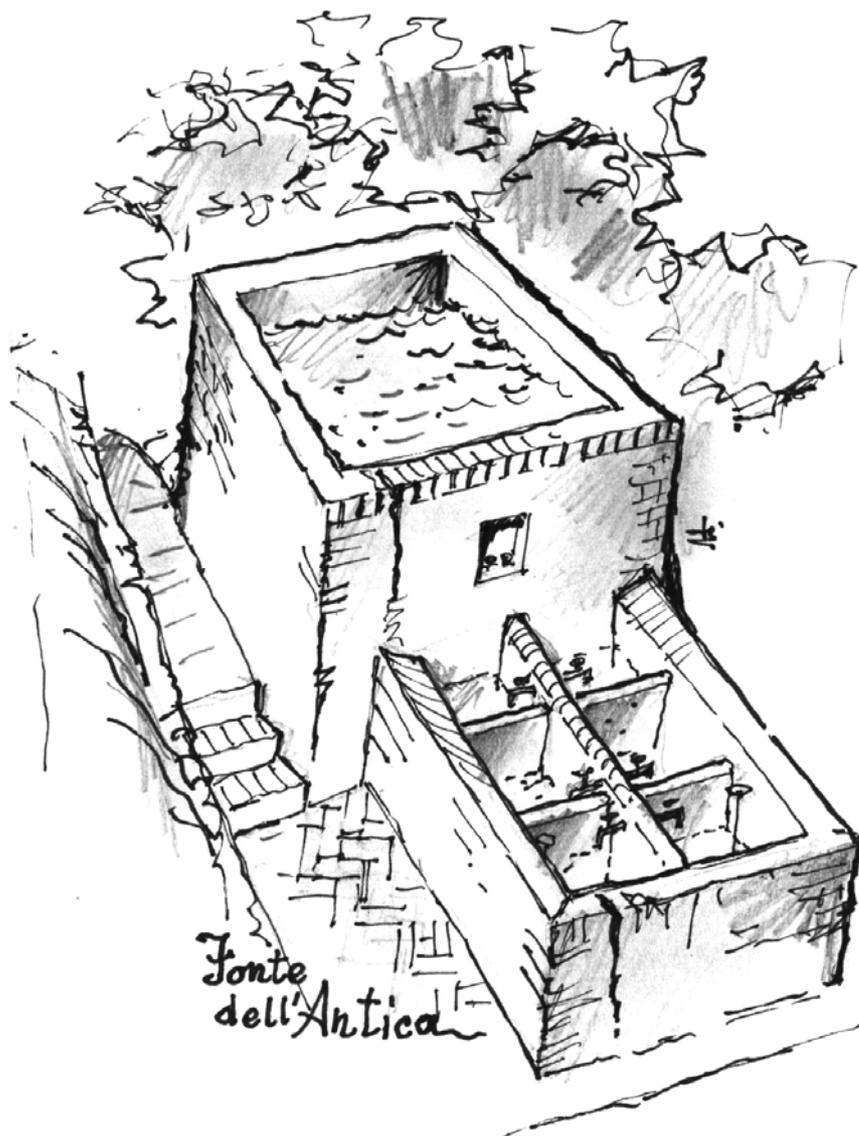
Le fonti dell'Antica nella mappa del Catasto Leopoldino (1821). È visibile il centro abitato dell'Antica e la strada che porta alle fonti (l'odierna Via delle Fonti), rappresentate da tre vasche (particelle 277-278-279) e situate in prossimità del Fosso delle Fonti, affluente del fosso dei Cinaioi. (Immagine tratta da Progetto CASTORE, Regione Toscana e Archivi di Stato Toscani).

CAMPIONE DELLE STRADE E FABBRICHE DELLA COMUNITÀ DI MURLO (1779)

Il *Campione delle strade e fabbriche della Comunità di Murlo* del 1779 (*) così riporta la struttura e i confini delle fonti: *Due fonti dette dell'Antica, cioè abbeveratoio, lavatoio e suo bottino, a cui confina per la parte di levante il sig. Vallesi, a ponente il mag.co Giuseppe Rossi e se altri.* La strada che dalla Piazza del Mercato vi conduceva (e tutt'oggi vi conduce) viene invece descritta: *...parte verso la casa del sig. Giuseppe e fratelli Vallesi e, lasciandola sulla destra, passa per le case dette del Fondaco, e conducendo fuori le medesime, prosegue per l'oliveto del mag.co Baldassarre Bellacchi, alla fine del quale volta su la sinistra e giunge alle fonti dell'Antica.*

(*) Archivio Comunale di Murlo, *Campione delle strade e fabbriche della Comunità di Murlo*, 1779, n.113.

auspicabile un pronto recupero di tutto il complesso con il terreno circostante, frequentato e utilizzato nei secoli addietro per attingere l'acqua da usare in casa, per lavare i panni, per abbeverare il bestiame. Le fonti dell'Antica hanno dunque rappresentato una risorsa preziosa per la popolazione locale ed è un peccato oggi assistere al loro avanzante disfacimento. E' intento di questa associazione chiedere all'amministrazione comunale, nel corso del prossimo anno, di valutare un possibile progetto di semplice ripulitura e superficiale bonifica della zona, di cui si farebbe carico l'associazione stessa con la partecipazione dei soci iscritti e di tutti coloro che vorranno collaborare. Un intervento che potrebbe preludere ad un successivo restauro conservativo delle murature per rendere il tutto più fruibile. Sarebbe inoltre opportuno estendere l'operazione ad una muraglia tondeggiante, affiorante nelle vicinanze della fonte, usata in passato - si tramanda la memoria - come ghiacciaia. Altro manufatto, con la fonte, che varrebbe la pena preservare, se non altro per conservare il ricordo di tempi sicuramente meno facili dei nostri, assai lontani dalle moderne comodità.



Le fonti dell'Antica in una ricostruzione di Luciano Scali.

CAMPIONE DELLE STRADE E FABBRICHE COMUNITATIVE (1844)

Nel *Campione delle strade e fabbriche comunitative* del 1844 (*) le fonti dell'Antica vengono descritte come *fonte pubblica di Vescovado*:

Descrizione: questa fonte trovasi a poca distanza di Vescovado. Vi si giunge per una strada che si descrive fra le vicinali. Quella fonte ha una conserva ove l'acqua si raccoglie di filtrazione. E' coperta con volta, ha un parapetto basso ed un selciato davanti. A poca distanza vi esiste una pila scoperta ben murata che serve per lavare, è corredata di muri di sostegno.

Luogo: a poca distanza del villaggio di Vescovado per uso di quella popolazione.

Confini: confina con terre lavorative di privata proprietà.

Adiacenze: terreno sodivo circoscritto da macchie e capisaldi antichi fra i particolari e la Comunità.

La strada di accesso alle fonti veniva censita nel *Campione delle strade vicinali* come *strada delle fonti di Vescovado*: *E' un breve tratto che ha principio dalla piazza di Vescovado, accanto la casa del sig. Bernardino Cecchi. E' sempre sterrata e contenuta fra terreni elevati in parte, ed in parte esposta allo scosceso della collina. Non è massciata ne riscontrasi in essa opere d'arte. I suoi confini sono bene denotati naturalmente, le acque vi producono sovente delle notabili escavazioni. Tale strada è di moltissima importanza, atteso che serve di transito al bestiame per andare al beveratoio delle fonti. Percorre fra terreni la massima parte coltivati, vitati attinenti ai sig.ri Donatelli, Bellini, Gori ed altri.*

(*) Archivio Comunale di Murlo, *Memoria illustrata per il campione delle strade e fabbriche comunitative; campione delle strade comunitative; campione delle strade vicinali; campione delle strade e fabbriche comunitative*, 1844, n.428.

STORIA DI MURLO

L'OSPEDALE DI SAN LEONARDO NEL VESCOVADO DI MURLO

Un piccolo istituto benefico a Murlo nelle carte dei secoli XVII e XVIII

di Giorgio Botarelli

Sesta parte

Le doti nel Novecento

Come accennato nel numero precedente, la dote dell'ospedale di San Leonardo viene ancora concessa nel primo Novecento ed è pagata direttamente sin dal 1831 dalla nobile famiglia Landi di Siena, che godeva di estese proprietà fondiari nel territorio di Murlo e zone limitrofe e alla quale erano passati i beni dell'ospedale, in particolare i poderi Tinoni e Poggetto, sul possesso dei quali gravava appunto l'obbligo di erogazione del beneficio. Si ha notizia di una dote dell'ospedale a Maria Parrini nel 1901 e a Ginevra Barcai nel 1905, mentre l'ultima documentata viene conferita il primo gennaio 1909 ad Amelia Razzolini, figlia di Fortunato e Assunta Aurigi, come riportato in un attestato redatto da Agostino Piochi, all'epoca pievano di San Fortunato a Murlo (1). Ma la dote di San Leonardo non era la sola che veniva concessa a Murlo, poiché sin dalla fine del Settecento veniva elargita anche la dote Niccoli. Quest'ultima aveva avuto origine da don Carlo Niccoli, nato a Vescovado (Tinoni) nel 1714 e pievano di San Fortunato dal dicembre 1763 al 1790, anno della sua morte: ad oggi unico rettore della parrocchia nativo del posto (2). Il Niccoli aveva destinato parte dei frutti della sua eredità, depositata presso il Monte dei Paschi, alla elargizione di doti a fanciulle povere della comunità di Murlo: *...ogni di più che si ricaverà dall'impiego dei denari retratti dalla sua eredità, vuole che sia erogato nella collazione di una o più doti di scudi cinque l'una, a favore delle povere ed oneste fanciulle della cura di S. Fortunato di Murlo, non minori d'anni diciotto, ne maggiori d'anni trenta, da estrarsi a sorte nel giorno della festa di S. Fortunato...*(3). Per più di un secolo, quindi, a partire dal 1790 fino a poco dopo il primo decennio del Novecento, a Murlo erano state conferite annualmente più doti. Purtroppo poi, con l'entrata in guerra dell'Italia, sopraggiungeva il decreto luogotenenziale del 13 giugno 1915, con il quale veniva sospesa ogni distribuzione di doti, stabilendo che il relativo ammontare venisse destinato all'assistenza dell'infanzia, in particolare agli orfani di guerra. All'epoca, i parroci delle comunità dove ancora permaneva quella istituzione, vennero sollecitati dalla curia vescovile a contattare i prefetti locali perché facessero in modo che il beneficio restasse in ogni caso nei rispettivi territori. Così fece don Agostino Piochi (4):

*Illustrissimo Signor Prefetto della Provincia di Siena
In seguito al decreto luogotenenziale del 13 giugno 1915, il sottoscritto parroco di San Fortunato a Murlo, mentre fa voti che le disposizioni contenute in detto decreto non abbiano carattere perpetuo e che in tempi normali torni ad essere rispettata la volontà dei testatori in riguardo ai lasciti dotali, usando delle facoltà concessegli dal detto decreto, propone alla Signoria Vostra Illustrissima che le somme destinate per i sussidi dotali denominati San Leonardo e Niccoli annessi a questo beneficio e dell'importo annuo il primo di lire 39,28 ed il secondo di lire 29,40, vengano erogate a vantaggio dell'infanzia povera di questa parrocchia e particolarmente come premio alla istruzione catechistica, affinché sia rispettata per quanto si può la volontà dei benefattori che elargirono il loro denaro sempre a scopo cristiano ed educativo.
Con ossequi, rispettosissimo della Signoria Vostra Illustrissima, devotissimo don Agostino Piochi pievano
Murlo, 13 dicembre 1915*

Le speranze del parroco Piochi, tuttavia, si rivelarono vane e, ritornati i *tempi normali*, le doti non furono mai più conferite. Ancora una volta, l'avvento della guerra era venuto a sconvolgere quanto di buono creato dagli uomini e con esso, poteva considerarsi conclusa la secolare storia dell'ospedale di San Leonardo a Murlo, la cui memoria, fortunatamente, sarebbe comunque sopravvissuta nelle polverose carte degli archivi.

(continua)

Note

- 1) Archivio Arcivescovile di Siena (AAS), Archivi delle parrocchie: Murlo, *sussidi dotali e documenti vari*, n.59, carte sciolte.
- 2) Per notizie su don Carlo Niccoli vedi: *Murlo Cultura*, Gennaio-Febbraio-Marzo 2006.
- 3) Note testamentarie di don Carlo Niccoli in: AAS, n.5103: *Cause civili* 36.
- 4) AAS, Archivi delle parrocchie: Murlo, *sussidi dotali e documenti vari*, n. 59, carte sciolte.



Bellezze dietro l'angolo

di Maria Paola Angelini

Tutte le volte che accade ci meravigliamo. Tutte le volte che scopriamo quante cose belle ci sono proprio vicino a casa nostra, delle quali prima assolutamente ignoravamo l'esistenza, rimaniamo piacevolmente stupefatti. Questo è quanto è successo nel visitare la città vecchia di Chianciano Terme e il suo museo archeologico durante la consueta gita della nostra Associazione, che si svolge ogni anno in luoghi diversi. Oltrepassata la Porta Pivellini, infatti, si può accedere a quella antica porzione del paese che conserva ancora la struttura medievale con la sua bella chiesa dell'Immacolata e la torre dell'Orologio ma, soprattutto, ci colpisce la vista mozzafiato che possiamo godere lungo tutta la via principale. L'occhio si perde piacevolmente lungo la vallata sottostante, tra le colline e fino ai monti intorno, in un paesaggio tra i più belli che possano esserci. Continuando a camminare ci addentriamo nel borgo fatto di viuzze scenografiche come quinte teatrali e vecchi edifici con una lunga storia e ancora scorci inaspettati che circondano il paese come un giardino.

Si prosegue poi con la visita al museo civico archeologico di Chianciano, ospitato nella parte nuova della cittadina, ma non per questo meno affascinante. Il museo, costantemente curato e animato dai volontari della locale Associazione Geoarcheologica, è suddiviso in quattro piani. In quello interrato, il primo che abbiamo visitato, si possono ammirare i materiali provenienti dalla necropoli della Pedata. Ci colpiscono una preziosa quanto rara pietra di copertura decorata con fanciulle, leoni, grifoni e capri. Altro pezzo degno di nota per la sua particolarità è la statua cineraria della dea alata Vanth che nella mano regge il cartiglio con sù scritto il destino del defunto e con un'ala sembra portarlo via dalla terra nel suo abbraccio. Vicino vi è un altro capolavoro realizzato dagli artisti etruschi ovvero la Mater Matuta; seguono poi le ricostruzioni delle tombe del VII secolo in quelle che erano le vecchie cantine dell'edificio. All'ingresso del museo viene ospitata la ricostruzione di una tomba principesca del VII secolo con tutto il necessario per il simposio, tra cui spicca un rarissimo tavolo in lamina di bronzo. Il primo piano è però sicuramente quello che più affascina e stupisce il visitatore. Qui ci si trova davanti quasi d'improvviso ai resti di una meravigliosa biga di bronzo con doppio tiro di cavalli che doveva essere guidata dalla dea Selene. I reperti furono recuperati nelle vicinanze della sorgente Sillene, da cui trae origine l'omonimo parco termale e che doveva ospitare, quindi, un meraviglioso santuario etrusco del IV secolo a.C. Ma le sorprese che ci riserva questo affascinante museo non sono finite poichè subito dopo, nella attigua sala principale, possiamo godere della incantevole ricostruzione del frontone di un tempio etrusco collocato in prossimità della sorgente dei Fucoli. Alcune belle statue lo adornano tra le quali spicca una dea alata, forse Thesan, che ci colpisce per la bellezza del modellato del corpo, del mantello che in parte la avvolge e la verosimiglianza degli ornamenti che indossa. Diadema, orecchini, bracciali e soprattutto i calzari ai piedi ce la rendono quasi reale, mentre spicca il volo colta di sorpresa. Le figure del frontone risaltano ancora di più grazie all'efficacia di un bellissimo allestimento, che fa di questo museo un luogo fruibile a tutti e che offre molteplici spunti di approfondimento. Esposta in una vetrina scorgiamo anche una bella testa barbata finemente modellata forse rappresentante una divinità o un eroe.

Al secondo e ultimo piano della nostra visita viene approfondito il tema del simposio con una ricostruzione di un banchetto etrusco con tutti gli oggetti di uso comune per il consumo della carne e del vino. Poco oltre una sezione illustra gli esiti dello scavo di un complesso termale di età augustea e proprio da qui un ballatoio ci fa ammirare da un altro punto di vista il sottostante frontone del tempio dei Fucoli.

La nostra gita si è poi conclusa nel pomeriggio con una breve ma interessante visita al paese di Monticchiello con la sua bella chiesa del XII secolo caratterizzata da alcuni affreschi di santi e una Madonna col Bambino di Pietro Lorenzetti. Il borgo, famoso per le sue manifestazioni teatrali, si dirama in piazze e stradine avvolte dalle antiche mure che vale la pena di riscoprire o scoprire per la prima volta con occhio attento e curioso.



Il Muratore

di Luciano Scali

ventottesima puntata

Il ricorso all'uso di catene, accennato nel precedente numero di Murlo Cultura, si rendeva necessario allorché la muratura veniva sollecitata da forze che, usate in maniera impropria o senza gli accorgimenti del caso, rischiavano di pregiudicarne la stabilità.

Una trave in posizione orizzontale le cui estremità poggiano su due supporti in muratura, trasmette carichi in prevalenza verticali che la muratura stessa non avrà difficoltà ad assorbire. Volendo sottilizzare occorrerà verificare che la trave abbia una superficie adeguata d'appoggio (A) tale che il peso trasmesso (P) rientri nel coefficiente di sicurezza del materiale (σ) di cui il supporto è costituito, soddisfacendo il rapporto dato dalla formula $\sigma = P/A$. Qualora esistessero dubbi in merito è necessario ricorrere a particolari artifici affinché la posa in opera della trave avvenga in tutta sicurezza. Questo è possibile facendola poggiare, ad esempio, sulla pietra anziché sul laterizio; predisponendo mensole per incrementare la superficie di appoggio, oppure aumentare la presa o le dimensioni della trave. Ma ritornando al tema originario, una trave appoggiata trasmetterà ai supporti un carico verticale che la muratura, sollecitata a compressione assorbirà senza problemi.

Quando invece la trave si trova in posizione inclinata come nel tetto e quindi con gli appoggi posti a differenti quote, i carichi si ripartiranno in maniera del tutto diversa e in misura crescente man mano che ci si avvicina al supporto più basso.

Questi, contrariamente alla trave posta in orizzontale, non dovrà sopportare l'onere di un carico verticale soltanto, ma dovrà resistere anche ad una spinta laterale che tenderà a farlo ruotare verso l'esterno. Ecco allora che la muratura è chiamata a resistere ad una sollecitazione che non può sopportare a meno che il suo spessore non venga notevolmente accresciuto fino a compensare, con l'aumentato peso e la sua larghezza, la spinta impressa dalla trave. Per evitare un costoso sovradimensionamento delle mura esterne e per non ricorrere a antiestetici contrafforti, viene fatto uso delle predette catene, ovvero di tiranti metallici capaci di assorbire quella spinta che tenderebbe a far ruotare verso l'esterno la parete sulla quale la trave posa. Di solito i tiranti vengono posti sulla muratura e se per caso la trave da equilibrare poggia su un angolo come accade nei tetti a padiglione, allora le catene debbono essere due e poste in posizione ortogonale tra loro (Rif.to 6 in Fig. 1). Su questo argomento ci sarebbe molto da riflettere e così facendo si potrebbe giungere a soluzioni diverse e inedite capaci di soddisfare le condizioni di stabilità del manufatto. Ma proseguendo sul tema "catene", utilizzate per neutralizzare le spinte

delle travi d'angolo in un tetto a padiglione, il loro collocamento si presenterà in maniera completamente diversa per le travi poggianti nelle zone comprese tra una cantonata e l'altra. Le catene poste in opera per eliminare la spinta delle travi cantonali non avranno alcun effetto per quelle intermedie ma ne occorreranno altre per compensarne la loro. La differenza tra le cantonali e l'intermedie consiste nell'avere, queste ultime, un'antiestetica catena in vista. Tutto questo quando si voglia mantenere in vista anche tutta l'orditura del sottotetto che, se eseguita a regola d'arte non disturba affatto ma può anche suggerire decorazioni appropriate che è normale riscontrare in certe costruzioni nordiche.

Quando non è possibile fare a meno di una trave inclinata intermedia sostituendola magari con un muro di spina sul quale appoggiare gli arcarecci, si tenta, in primo luogo di limitare la componente assiale trasmessa dalla trave medesima ricorrendo ad artifici che in determinati casi possono risultare abbastanza efficaci anche se incapaci di eliminarla del tutto. Se la trave in questione si trova sullo stesso asse di una omologa situata sulla falda opposta del tetto, la posa in opera di due cravatte laterali che le uniscano sopra il muro maestro potranno ridurre notevolmente la spinta menzionata lasciando libera visibilità al sottotetto (Rif.to 7). Nei tetti a lunga falda, è auspicabile l'aggiunta di un tirante situato a circa un terzo della lunghezza della trave rispetto all'appoggio inferiore che, attraversato il muro maestro, vada ad agganciarsi alla trave situata nel lato opposto. Tale artificio irrobustisce il sistema trasformandolo di fatto in una capriata ridotta, piuttosto stabile anche se incapace di nascondere il tirante che rimarrebbe del tutto il vista. (Rif.to 4).

Nelle costruzioni "di altri tempi", come quella indicata in assonometria in Fig. 1, sono state evidenziate alcune situazioni che avrebbero potuto verificarsi in una costruzione con copertura a padiglione.

In essa si notano le due travi di cantonata dove la spinta assiale viene neutralizzata dalla due catene ortogonalmente disposte. Tra le due travi, situate a notevole distanza tra loro, si nota un muro che, nel dividere il sottotetto in due stanze, serve da secondo supporto agli arcarecci che dal lato opposto poggiano sulle travi di cantonata. Questo accorgimento consente di evitare la posa in opera di una trave inclinata intermedia che a sua volta sarebbe andata a esercitare una spinta laterale verso la parete esterna d'appoggio da doversi neutralizzare.

A questo punto si può obiettare che la costruzione di un muro intermedio dimezza la superficie di un vano da adibire magari a salone di rappresentanza, ma anche in tal caso nessuno vieta che vi possano essere praticate aperture più o meno grandi capaci di ovviare a tale limitazione senza dover pregiudicare la stabilità delle strutture sollecitate dalla spinta di eventuali archi predisposti per ottenerle oppure dalla posa di travi disposte in piano.

(continua)

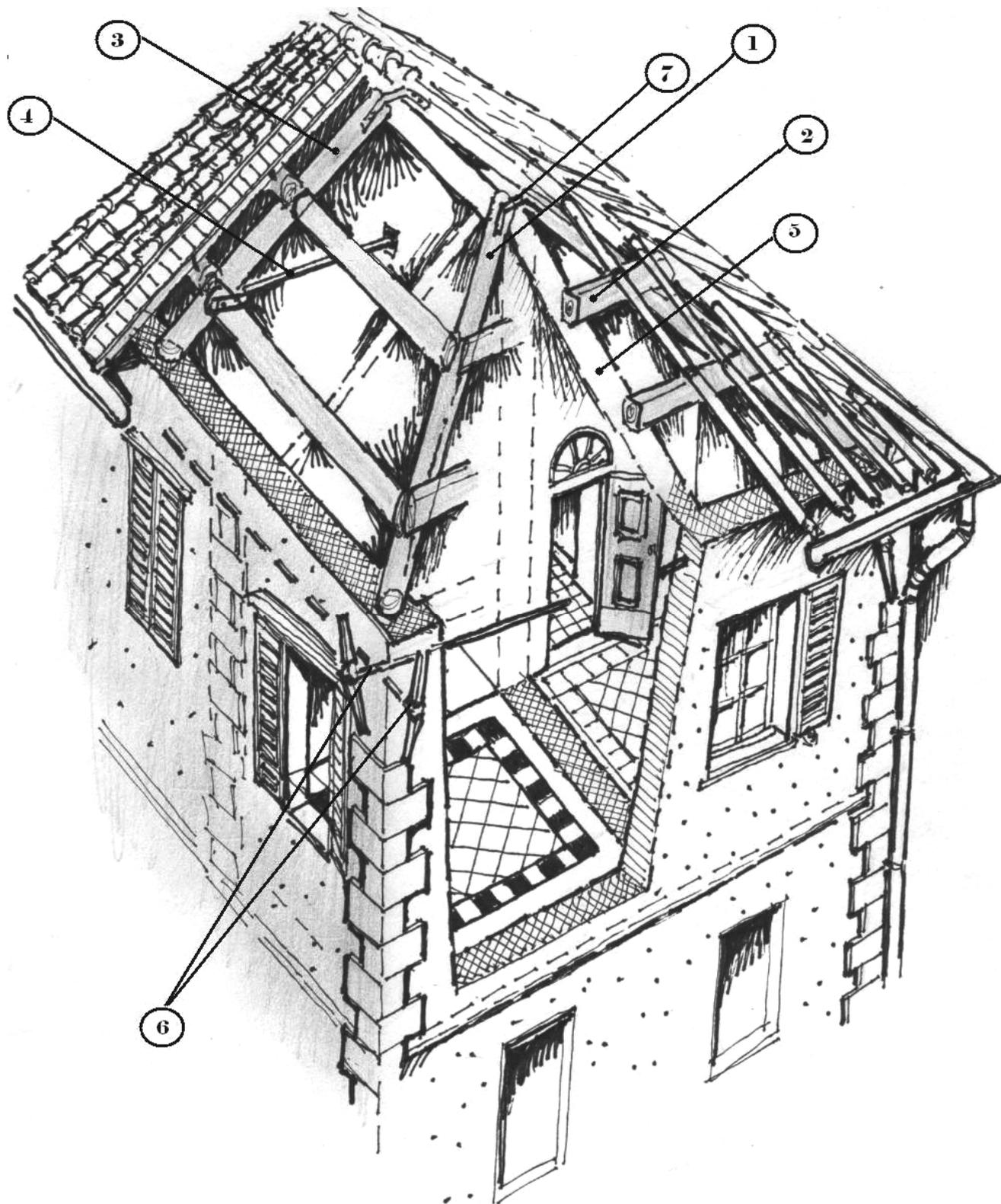
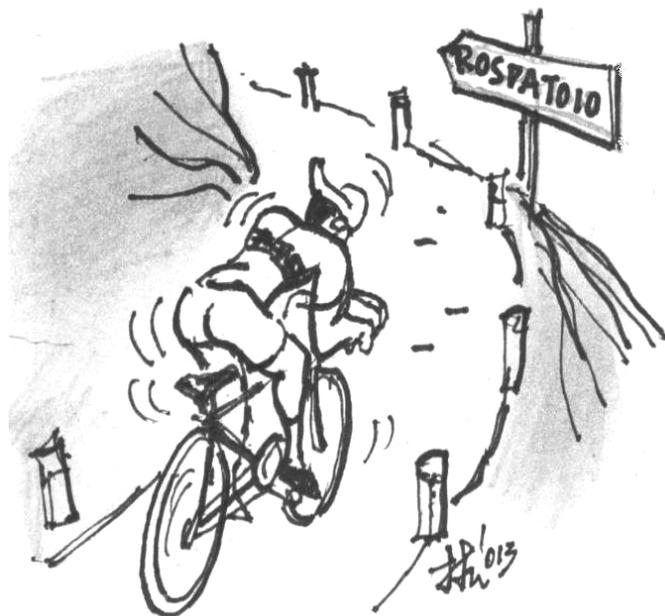


Fig. 1. Edificio con tetto a padiglione: 1) trave di cantonata; 2) arcaiccio; 3) trave mediana; 4) catena stabilizzatrice; 5) muro divisorio e d'appoggio; 6) chiavi di catena; 7) cravatte laterali di unione.

Il Rospatoio

di Gabriele Maccianti



Mi aveva detto un amico – avevamo, sì e no, quindici anni – che sul Rospatoio in un lontano Giro d'Italia Bartali aveva preso una cotta grossa così ed era andato in crisi. L'amico ogni tanto sparava qualche balla, ma a me piaceva credere che fosse vero, anche se qualcosa mi diceva che non lo era. Il Rospatoio: una salita di tre chilometri all'incirca, quasi dritti, con appena due o tre semicurve e una pendenza dell'otto per cento. Tra la vegetazione la sagoma aguzza, come quella di un dente cariato, della Rocca di Crevole, semidistrutta dagli Spagnoli in una lontana guerra cinquecentesca. Siamo in Toscana, anzi, in uno dei suoi cuori, a Murlo, venti chilometri a sud di Siena, famoso perché i suoi abitanti hanno lo stesso Dna degli Etruschi. Anni dopo, studiando la storia minore dei borghi senesi, avrei scoperto che questa collina divideva in due il comune anche politicamente: da una parte tutti comunisti, dall'altra tutti democristiani.

La mia bici da corsa era un'Aquila fabbricata a Montevarchi; due moltipliche e cinque rocchetti che non sapevo spingere neanche troppo bene: faticavo, infatti, anche sulle salitelle che costeggiano le mura di Siena. Anche il mio abbigliamento era quello che era, pantaloncini normali senza imbottitura (!) e fruit bianca. Il mio ciclismo era televisivo e letterario, teorico e non pratico, imbevuto più di Brera e di Barthes che di sudore e di fatica.

Il Rospatoio andava fatto. Nella mia scala di valori era divenuto un piccolo Stelvio sotto casa. Il nome poi! Rospai, rospatoio, un nome selvatico, aspro, remoto di quella Toscana collinosa e boscosa dalla quale provenivano i miei nonni, un po' diversa da quella ordinata e perfetta

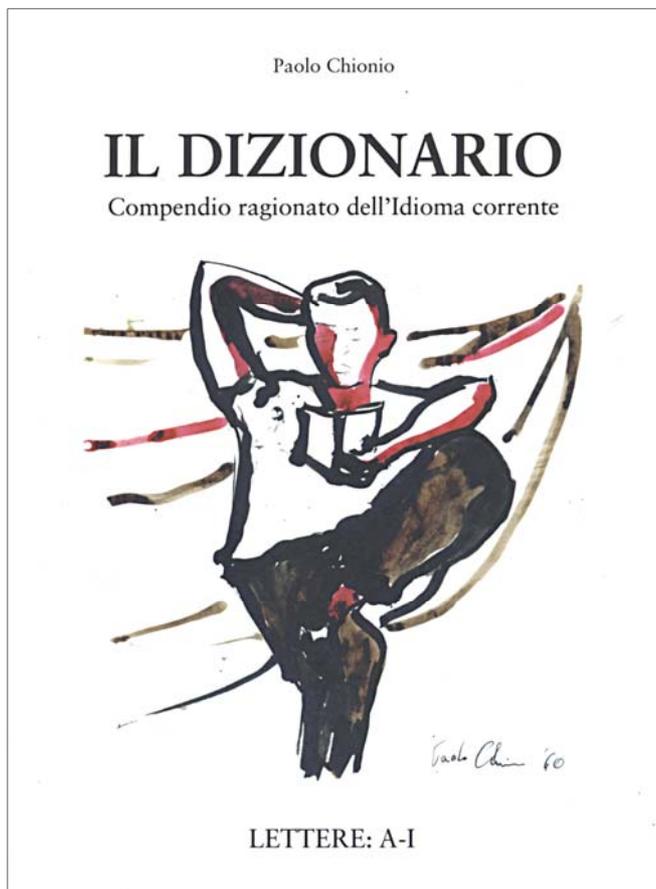
della Valdorcia. Una ricognizione con il mio Dingo tre vu mi spaventò e a un tempo mi esaltò. Una mattina dell'estate '85 mi svegliai bene e mi dissi: questo è il giorno. Partii di buon mattino: i primi chilometri, in pigra discesa lungo la Cassia, li feci a tutta pensando che se poi fossi scoppiato, almeno un tratto l'avevo percorso ben veloce. Uscito dalla Cassia il percorso si ingobbiva; tre piccole colline cipressate furono sufficienti a sfiancarmi; il temibile Rospatoio, fauci aperte, attendeva paziente l'incauto viandante. La salita inizia con un posticino delimitato da due curve. Fatti sei-settecento metri ero già finito. Gambe vuote, borraccia vuota, più niente da mangiare. Arrivai, chissà quanto ci misi, in cima, pintando a tratti la bici, divenuta, come aveva scritto Gianni Brera in Coppi e il diavolo, un orrendo strumento di tortura. Dalla cima, si fa per dire (510 slm) un percorso ondulato riporta a Siena. Arrivai che l'una era vicina e mia madre stava preparando il pranzo. Stramazza nella vasca e vi rimasi un'eternità. La sera, nella mia Contrada, raccontavo la mia impresa epica con accenti da esploratore antartico: oltre 50 km; e la terribile salita bene o male valicata, ma gli amici mi guardavano perplessi, incapaci di comprendere il mio entusiasmo. Evidentemente, miravano ad altri obiettivi.

Dopo quella faticaccia, per anni mi tenni lontano dal moloch che mi aveva sconfitto. Lo domai solo nel '93, dopo un altro naufragio, con una bici più seria, una Bianchi. Quella volta, con un paio di amici, lo salii a buon passo (per come può essere buono il passo in salita di un energumeno di oltre 90 chili e 190 centimetri). Poi imparai anche ad andare in bici e feci il giro dei quattro passi dolomitici. Trionfante, appena tornato a Siena, decisi di saldare i conti col mio vecchio nemico: l'avrei scalato con il 52, mi riproposi. Cristo, se avevo salito Pordoi Campolongo Gardena e Sella il Rospatoio dovevo demolirlo. Ma anche stavolta il vecchio nemico si fece sentire. Il 52 lo tolsi di mezzo dopo qualche centinaio di metri; e pure il 19 dietro. Lo salii, ovviamente, ma con un misero rapporto di cui mi vergognai con me stesso nella discesa susseguente. Dentro di noi, pensai, ci sono percorsi che per un motivo ignoto ci sono ostici. E tali rimangono per sempre.



Scoperte letterarie nel territorio

di Luciano Scali



Giungere alla Grancia di S. Giusto in un pomeriggio assolato d'estate e scorgere sotto il leccio centenario cresciuto al lato della chiesa un personaggio assiso di fronte ad una vecchia Remington in evidente fase creativa, è cosa da generare stupore. E' ciò che accadde a me e a Barbara in cerca di percorsi inediti per i nostri "Viaggi intorno casa" ed ancor oggi, a diversi anni da quell'incontro il ricordo è stampato nitido nella memoria. Sul tavolo da lavoro, oltre alla macchina da scrivere e ai numerosi fogli dattiloscritti e non, alcune bottiglie di sciroppi usati per servire bibite rinfrescanti. Un luogo veramente ideale per preparare, nell'atmosfera agreste del paesaggio, qualcosa di veramente importante ma che a quel momento non riuscimmo ad afferrare. Il ricordo di quell'incontro casuale è riaffiorato alla vista della copertina di uno dei tanti libri che affollano il ristorante Libridinoso a Murlo. Si tratta della prima parte di un'opera dal titolo apparentemente pretenzioso: *Il Dizionario. Compendio ragionato dell'idioma corrente* di Paolo Chionio, ma che appena iniziato a consultare si rivela appropriato ai suoi contenuti. Redatto con prosa raffinata conferisce significati particolari a vocaboli di uso comune legandoli ad esperienze personali di vita. Se in alcuni passi si può ravvisare una tendenza auto celebrativa, in altri invece si nota una specie di compiacimento nel sottolineare quelli che in una persona appaiono di solito come difetti ma che narrati con sapiente auto ironia divengono delle autentiche chicche da gustare e perfino da condividere.

Un dizionario importante di vita vissuta da consultarsi ogni qualvolta la propria esistenza presenti risvolti speciali, per scoprirvi i comportamenti dell'autore in circostanze simili, o meglio: i significati che abbia attribuito loro per affrontarli. Da sincero estimatore dell'opera, ma anche memore del tempo trascorso dal nostro incontro a S. Giusto prima di poterla consultare, mi auguro di poter campare abbastanza per vederne completata la seconda parte e con essa soddisfatta anche la mia curiosità.



Poco prima della chiusura di questo numero di Murlo Cultura è pervenuta alla nostra associazione una copia dell'ultima pubblicazione di Gino Civitelli che, come di consueto, approfondisce interessanti aspetti di "storia Patria" del comune di Buonconvento e del suo immediato circondario. L'ampia documentazione proposta, con inediti cabrei e preziosi disegni fanno di questa ultima fatica di Gino un vademecum indispensabile per chi voglia conoscere davvero la storia e l'identità di un borgo rimasto abbastanza integro nella sua essenza malgrado le inevitabili ingiurie del tempo e degli uomini. Un grande apprezzamento per questa sua nuova opera ed una esortazione, semmai ve ne fosse bisogno, di proseguire in tale direzione riservandoci così in futuro ulteriori piacevoli sorprese.

Il titolo è il seguente: *Miscellanea buonconventina: cose note e meno note del "paese de' sospetti uomini*. Stampato nel settembre 2012 dalle Edizioni Cantagalli di Siena.

Il presepio a Murlo

di Luciano Scali



Quando esistevano ancora le famiglie patriarcali il presepio era qualcosa di cui non si poteva fare a meno. Io parlo per me e per l'infanzia trascorsa a due passi dalla campagna quando a Siena non esisteva una vera e propria periferia. Questa è nata in seguito, a partire dagli anni '30 e da allora non ha più cessato di espandersi. La stazione ferroviaria era in fondo a via Garibaldi e ora, quasi soffocata da una caotica urbanizzazione, non invita nessuno ad arrivarci a piedi. Dico questo perché il confine tra città e campagna era netto e le mura separavano due mondi completamente diversi e tutti da scoprire. Si cominciava presto, prima della fine di novembre, a approvvigionarci di "borraccina" e quando, cosa rara, capitavamo nei pressi di una querce

sughera non tornavamo indietro senza esserci accaparrati un pezzo della sua corteccia. Tutto andava bene per il presepio: tappi di sughero, galle, sassi spugnosi, rametti d'alloro specie se avevano le bacche... e poi ghiande, coccole di cipresso, cannuce e così via. Non mancavano mai la carta stagnola del panforte anche se aveva impressa in rilievo la scritta della ditta oppure le cartine rosse di cellophane delle caramelle assieme a frammenti di specchio per creare uno stagno dove metterci un papero e vederlo così riflesso a capo di sotto. Anche i pungitopi andavano bene... meglio se avevano le bacche rosse e infine la carta da pacchi per fare la grotta come se fosse ricavata nella roccia. Era bello davvero il presepio allora anche se la mamma non ci faceva accendere un lumino vicino per paura che desse fuoco a tutto. Realizzare un presepio a scuola, in mezzo a ragazzi capaci di fare cose incredibili col computer e completamente inermi di fronte ad un qualcosa di manuale resta, per un vecchio pari mio un'esperienza che ha dell'incredibile. A fronte dei più che vivono l'avvenimento pieni di curiosità meravigliandosi di come sia possibile ottenere qualcosa di concreto da materiali di scarto buoni solo per la pattumiera, esiste qualcuno che non riesce a interessarsi a questa specie di revival dove tutto deve essere fatto usando l'ingegno e ricorrendo ad una manualità ormai dimenticata. L'impiego quotidiano di "cose già pronte" evita di pensare o, per usare un eufemismo assai di moda: di perdere tempo. Abituati ormai ai genitori moderni che per amore provvedono a far trovare le cose già pronte è stato facile per il ragazzo disinteressarsi delle cose pratiche e frenare quella curiosità che spingeva verso la scoperta del quotidiano e per avere da questi risposte capaci di appagare davvero. Creare un presepio, che pur restando nel tradizionale potesse inserirsi nella realtà di oggi, è stato il tema clou del programma scolastico di quest'anno e nell'esservi in qualche modo riusciti facendo a meno di costosi materiali solo applicando il proprio ingegno, è forse il più bel regalo che i bambini hanno fatto alla comunità in questo magro Natale 2012.

Premio dei Presepi

Vincono i bambini di Casciano con sei presepi strepitosi: prime a pari merito altre due belle creazioni

di Annalisa Coppolaro

E così nella calza della Befana di Vescovado anche quest'anno non solo dolci e un pochino di carbone, ma anche i premi per i Presepi più belli. Il concorso della Pro Loco è solo alla seconda edizione, ma si sta rivelando un'idea vincente con una ventina di partecipanti e tre sezioni: gruppi, bambini e adulti. Nella prima sezione ha stravinto lo straordinario *mosaico di presepi*, sei in tutto, realizzati dai bambini della parrocchia di Casciano nel piazzale della Chiesa e tutti allestiti con statuette realizzate a mano dai ragazzi con materiali di riciclo. Un lavoro durato diversi mesi che si può ammirare ancora in cinque diverse collocazioni nel piazzale e nella chiesa di San Giusto e Clemente, e che la giuria ha voluto premiare "per originalità della collocazione e della realizzazione, il rispetto della tradizione e il forte impatto emotivo, per la realizzazione dei personaggi e degli oggetti con materiali da recupero, per il grande impegno di lavoro profuso". Il premio sezione ragazzi è andato a Davide Casalini, 10 anni, "per l'originale scelta della collocazione che conferisce un'atmosfera raccolta, per l'originalità dei materiali, per la composizione armoniosa e viva". Il premio adulti infine è stato conferito a Maria Paola Angelini, "per il rigoroso rispetto della tradizione, l'originale collocazione che consente una visione da diversi lati e dall'alto nel rispetto della prospettiva, per l'armonia e vivacità della composizione". Le visite ai presepi svolte dalla commissione in questi giorni hanno sottolineato che l'amore per questa antica arte ha visto una riscoperta tra persone di ogni credo, età e formazione. Le creazioni vengono analizzate sulla base di alcuni criteri come suggestione, ambientazione, arredi e così via e rivelano spesso impegno e passione: un modo diverso e più intimo di celebrare il Natale.

Recupero L'angolo di Dosolina

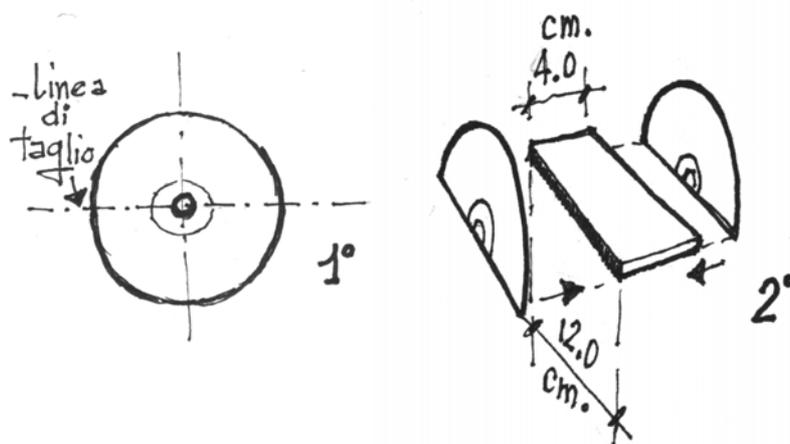
di Martina Anselmi

Nello scorso numero ci siamo occupati di come riutilizzare le custodie dei cd, ma se invece fossero i cd a dover essere riutilizzati? Cosa potremmo realizzare? È sicuramente utile dare nuova vita a cd (o dvd) visto che anche loro rientrano nella grande famiglia dei rifiuti indifferenziati.

Le cose che si possono realizzare con uno o più cd sono tantissime e come sempre, sia la fantasia, che (perché no) anche qualche ricerca su internet, possono aiutarci a realizzare oggetti utili o semplicemente oggetti d'arredamento.

Poniamo di avere un solo cd, questo potrebbe essere utilizzato per realizzare un *portatovaglioli*, per realizzarlo occorrono:

- un pezzetto di tavoletta 12cm x 4cm
- colla a caldo
- foglio di giornale (quotidiano)
- colla vinilica
- pennelli
- nastro di carta
- spago
- colori acrilici
- pezzo di stoffa
- vernice all'acqua a finitura lucida



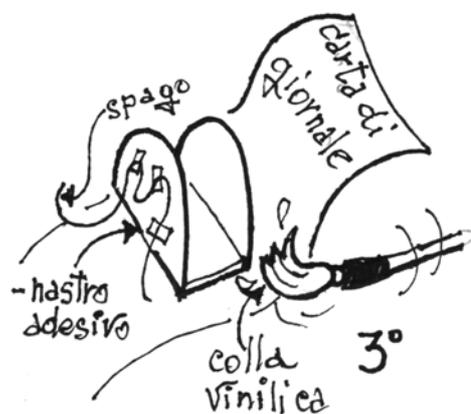
Ed ecco come procedere:

1) per prima cosa occorre immergere il cd in acqua molto calda, in modo da ammorbidirlo per poterlo tagliare a metà senza romperlo.

2) si prende una tavoletta che sia lunga quanto il diametro del cd, 12 cm, e larga circa 4 cm e con la colla a caldo vi si incolla le due metà del cd nei lati più lunghi. Un suggerimento: la tavoletta può essere ricavata semplicemente tagliando della misura necessaria una stecca di una cassetta della frutta di legno.

3) per rendere più solido il nostro portatovaglioli è necessario rivestirlo con pezzi di carta di giornale e colla vinilica. Come ormai avrete capito, questa tecnica è in grado di aiutarci nel realizzare un grandissimo numero di progetti, in quanto se un oggetto è rovinato (o semplicemente brutto) basta rivestirlo, ed eventualmente colorarlo che già assume un altro valore! Se poi sul portatovaglioli vogliamo realizzare una decorazione possiamo farlo attaccando sul cd dello spago (o qualsiasi altro nastro che abbia un po' di spessore) con il nastro carta in modo da creare una forma (*) e poi procedere a ricoprirlo con la carta di giornale e la colla vinilica (che ricordiamo, va diluita con acqua).

4) una volta asciugato colorare a piacere con colori acrilici e sfumare con lo straccio "macchiato" con altro colore ed una volta asciutto proteggerlo passando una mano di vernice lucida.



(*) vedi Murlo Cultura n. 3/2012

NOTIZIE BREVI

La Lupa Capitolina a Murlo

Anche se da diversi anni un personaggio di Murlo lavora attorno alla Lupa Capitolina, ci voleva la prestigiosa rivista Archeologia Viva a farcelo sapere. Si tratta di Edilberto Formigli di cui tutti conoscono l'aspetto ma ben pochi le capacità. Proprio lui, con le sue ricerche sulle tecniche usate dagli antichi nella lavorazione dei metalli e con le esperienze dirette sul soggetto ha potuto mettere fine ad un lungo confronto tra studiosi con idee contrastanti sull'autenticità dell'opera ritenuta di fattura etrusca. Dai rilievi effettuati, Edilberto ha potuto stabilire che trattasi di una copia medievale ottenuta usando come calchi i frammenti dell'originale etrusco. Una scoperta sensazionale che speriamo di poter far illustrare con maggior dovizia di dettagli da Formigli stesso nel prossimo numero di Murlo Cultura.



Edilberto Formigli con Anna Mura Sommella, già direttore dei Musei Capitolini (immagine Archeologia Viva).



Il mercatino di Natale a Vescovado

La vigilia di Natale ha presentata la sua fiera in una giornata piuttosto fredda ma non abbastanza da scoraggiare i molti visitatori accorsi malgrado le ristrettezze che quest'anno ha regalato a tutti noi. I sobri chioschi espositivi hanno ravvivato Piazza Umberto I riportandola alla funzione che aveva allorquando vi venivano allestite periodiche fiere che conferivano all'ambiente un'aria gioiosa della quale, purtroppo si è perduta la memoria. Un plauso quindi alla Pro Loco per questa iniziativa che ha avuto in Barbarina Mazzeschi l'autentica, deliziosa e instancabile coordinatrice.

Mondo Lingue Murlo

E' nata Mondo Lingue Murlo che gestisce corsi di lingua inglese per adulti e bambini dagli 8 anni in poi, tre giorni alla settimana. Già molto frequentati, i corsi si svolgono nelle stanze gentilmente concesse dell'Ex asilo di Vescovado (lunedì: ore 14.45 per gli adulti; giovedì ore 17.00 per i ragazzi). A Casciano (per ragazzi) il venerdì dalle ore 17, nelle stanze della parrocchia. Per informazioni: 338 9712556.

In questo numero:

Poggio Civitate e dintorni:	
una storia infinita	pag. 1
Due murlesi Carbon Free	pag. 2
Forni solari Carbon Free	pag. 3
Lucignano... d'Arbia?.....	pag. 4
Le fonti dell'Antica	pag. 6
L'Ospedale di San Leonardo nel	
Vescovado di Murlo	pag. 8
Bellezze dietro l'angolo	pag. 9
Il Muratore.....	pag. 10
Il Rospatoio	pag. 12
Scoperte letterarie nel territorio	pag. 13
Il Presepio a Murlo	pag. 14
Premio dei Presepi.....	pag. 14
L'Angolo di Dosolina.....	pag. 15
Notizie brevi.....	pag. 16

Il periodico Murlo Cultura è stampato in proprio dall'Associazione Culturale che si avvale del contributo volontario dei soci per l'impaginazione e le spese di stampa e distribuzione. Invitiamo tutti a collaborare inviando articoli e comunicazioni relativi ai temi del territorio alla redazione del giornale redazione@murlocultura.com.



Per informazioni, contributi e iscrizioni, scrivete a info@murlocultura.com oppure consultate www.murlocultura.com/iscrizioni.html.

